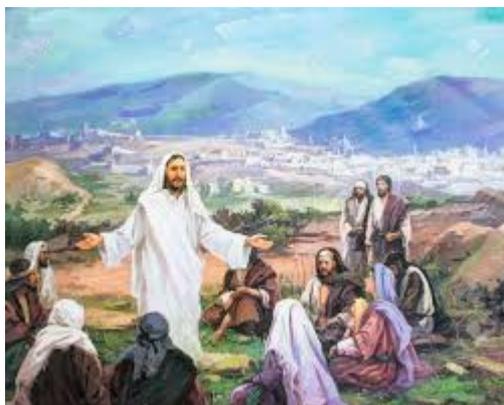


21° Domenica del Tempo Ordinario Anno B Gv 6,60-69



Con il brano del Vangelo di questa domenica si conclude il discorso sul pane di vita che Gesù ha pronunciato a Cafarnaò. Per prima cosa è interessante notare che in questo brano i destinatari delle parole di Gesù cambiano; infatti prima erano i giudei mentre ora sono i discepoli. Ritorna anche in questa pagina del Vangelo la domanda fondamentale sull'identità di Gesù che si devono porre tutti coloro che decidono di seguirlo. Per i discepoli che riconoscono solo l'umanità di Gesù il suo discorso precedente sul pane di vita viene considerato assurdo e incomprensibile. Le difficoltà dei discepoli a credere nella divinità di Gesù ci ricordano l'importanza di alimentare e sostenere sempre la nostra fede. Gesù conosce le difficoltà, conosce l'incredulità e il tradimento che possono abitare nel cuore dei discepoli. Può sembrare paradossale che Gesù accetti come discepoli persone che lo possano abbandonare e tradire. Gesù è consapevole che la libertà umana e il peccato umano possono rifiutare il suo amore. In questo episodio dei discepoli trovano intollerabili le parole di Gesù e per questo non lo vogliono più ascoltare e si allontanano da lui. Gesù aveva parlato loro non semplicemente come uomo ma come Figlio dell'uomo che viene da Dio e ritornerà a lui. Nonostante la mancanza di fede di una parte dei discepoli Gesù non si arrende mai e continua con perseveranza la sua opera di salvezza. Infatti di

fronte all'incredulità che ha raggiunto anche i suoi discepoli Gesù non cambia le sue parole e il suo agire. Oggi questa pagina del Vangelo ci ricorda che nella vita dei discepoli ci possono esserci atteggiamenti di contraddizione : fede e incredulità e Gesù può essere compreso in modo chiaro solo credendo alla sua divinità. Molto importante è la domanda che pone ai discepoli lasciandoli la libertà di decidere se seguirlo. Ricordiamo sempre che nessun essere umano può donare la vita eterna e solo Gesù è il vero salvatore.



Siamo chiamati a riflettere sulla risposta di Pietro perché indica tre utili motivi per i quali i discepoli rimangono in comunione con Gesù. Il primo motivo consiste nel fatto che non hanno trovato nessun maestro migliore di Gesù. Non ha senso andarsene da Gesù senza aver trovato un maestro “più convincente” di lui. Questa prima considerazione di Pietro ci dovrebbe mettere in guardia da decisioni affrettate, superficiali soprattutto quando non è stata trovata “un alternativa più convincente”. Il secondo motivo è la promessa di Gesù perché Pietro ha compreso che il dono decisivo di Gesù è la vita eterna. Gesù non soltanto parla della vita eterna ma con la sua resurrezione dimostrerà che è capace di salvare dalla morte. Il terzo motivo è la scoperta della sua divinità, infatti nella sua professione di fede Pietro riconosce Gesù come il Santo di Dio. Questo significa che Gesù appartiene completamente a Dio ed è unito in comunione con lui in maniera totale. Per meditare sulle parole di Pietro che affida la sua vita a

Gesù possiamo riprendere una utile riflessione del cardinal Carlo Maria Martini ... *La paura della morte è un fatto esistenziale, brutto, in qualche modo ineliminabile; ed è garanzia del vivere, perché mobilita gli istinti di conservazione, di resistenza, di aggressività vitale. Non si può combattere la paura della morte con il ragionamento, perché scatta da sé, è invincibile. 2. La paura della morte è il simbolo di ogni altra paura di fronte alla deprivazione fisica, psichica, sociale. La morte, infatti, è l'ultimo atto di tanti drammi di cui l'uomo è protagonista: malattia, vecchiaia, soprattutto se accompagnata da acciacchi e solitudine, stanchezza, esaurimenti nervosi, perdita del gusto del lavoro, degli incontri, della natura; e poi le deprivazioni sociali, come insuccessi, perdita della fama, del prestigio, del ruolo che ci eravamo acquistati. Sono tutte forme di anticipazione della morte e per questo le viviamo con paura, con orrore, vorremmo che non fossero.*



3. *Queste paure, pur essendo moralmente neutre (dal momento che la paura è un istinto), tuttavia sono, di fatto, causa e segno di schiavitù interiore, perché ci bloccano. Per esempio, la paura di perdere la fama, la stima ci porta ad agire diversamente da come dovremmo e vorremmo; la paura di perdere il quieto vivere, la comodità, costringe tante persone a una vita neghittosa, negligente, peccaminosa. E la paura della morte può spingere a esperienze che sono una rivalse su di essa; penso all'eccesso nella sessualità, all'alcolismo, alla droga. Per questo, l'autore*

della Lettera agli Ebrei afferma che Gesù è divenuto partecipe della nostra carne e del nostro sangue «per ridurre all'impotenza, mediante la morte, colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita» (Eb 2,14-15). Il diavolo tiene in schiavitù molta gente per tutta la vita giocando sul timore della morte e di ogni privazione fisica, psichica e sociale. È dunque necessario che l'uomo (e non soltanto il cristiano) giunga non a eliminare la paura della morte, bensì a superarla, a superare il timore di tutto ciò che può portare l'immagine della morte. Senza tale superamento – che è il nodo centrale dell'esistenza, il gioco della verità – non siamo davvero con Gesù. Si può barare su tanti aspetti e, per esempio, fingere di fare del bene, di essere caritatevoli, di interessarsi degli altri. Ma non si può fingere il coraggio di fronte alla morte. Così molte volte possiamo presumere di essere mortificati, di essere capaci di tante rinunce; se tuttavia veniamo colpiti da una malattia grave, scatta in noi qualcosa che non riusciamo a dominare, rivelandoci che non abbiamo in realtà affrontato e superato la paura di morire...



Come superare allora quel nodo cruciale della vita dell'uomo, a cui tutti gli altri nodi si riallacciano, che è la paura della morte?
1. Occorre dire anzitutto che si tratta di un cammino che dura tutta la vita e che nessuno può sapere quali saranno le reazioni emotive, psicologiche, affettive, nel momento della prova e della

morte. Dobbiamo dunque tenerci sempre nell'umiltà e nel riconoscimento della nostra fragilità. 2. Il superamento della paura della morte non si compie con i nostri sforzi umani, ma prima di tutto stando con Gesù e con Maria che hanno già vinto ogni timore. Stare con Gesù e con Maria significa pregare per non cadere in tentazione (cfr. Lc 23,46); la tentazione di perdere la fede e la speranza, che ci viene lanciata, per così dire, dalla prova e dalla morte. «Signore, non permettere che cadiamo in tentazione, nella tentazione di perdere la fede di fronte all'evento della morte. Unisci la nostra alla preghiera di Gesù nell'orto, donaci di abbandonarci a te». Possiamo ripetere le formule che la Chiesa ci ha tramandato nei secoli: «Passione di Cristo, confortami. Non permettere che mi separi da te. Dal maligno nemico difendimi. Nell'ora della mia morte chiamami e comandami di venire a te per lodarti con i santi in eterno». Possiamo recitare l'Ave Maria pensando alla nostra morte: «Prega per noi adesso e nell'ora della massima prova che è quella della morte». Così facendo, noi ci rendiamo disponibili alla realizzazione del dinamismo battesimale che si compirà in pienezza al momento della morte. 3. Il superamento della paura è reso possibile fin d'ora nella speranza, può essere gustato nella grazia, implicita o esplicita, della contemplazione della nostra dimora celeste...

